

«Anche a Como ci sono colletti bianchi con il costume di scena della mafia»

«Anche a Como ci sono colletti bianchi con il costume di scena della mafia» Martedì 20 Marzo 2012 Parla **Alessandro De Lisi**, direttore del Centro San Francesco Alessandro De Lisi, quarant'anni, celibe, palermitano, vive a Sotto il Monte, il paese di Papa Giovanni XXIII. «Ma cerco casa proprio a Como», dice. Parla di mafia come un fiume in piena. Il suo è sacro furore fin da quando rimase fulminato sulla via di Antonino Caponnetto, padre del pool antimafia del capoluogo siciliano e capo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i magistrati uccisi con le bombe nel 1992. Dall'Isola alla Lombardia, il percorso è spiegabile via Cisl, a cui De Lisi è iscritto: «Io sono stato chiamato qui per volontà del sindacato. **Battista Villa, Claudio Ramaccini e Raffaele Bonanni** hanno investito risorse per contrastare il ricatto criminale nel lavoro». È nato in questo modo l'impegno nel "Centro Studi Sociali contro le mafie - Progetto San Francesco", di cui De Lisi è direttore: «L'abbiamo chiamato così - sorride - perché tutti i santi aiutano?». Occasione della nostra chiacchierata è la Giornata della memoria e dell'impegno per le vittime di tutte le mafie, che si celebra il 21 marzo. Come nasce la sua sensibilità nella lotta alla criminalità organizzata? «Vengo da un'antica famiglia siciliana che non ha mai piegato la testa ai feudatari. Il primo ricordo che ho è quello di me, bambino, portato a festeggiare il Primo Maggio a Portella delle Ginestre. In quel luogo, teatro della strage del 1947, è nata la radice del mio dissenso. Lì, dove sono stati ammazzati in tanti mentre facevano festa, c'è la certezza dell'abominio umano». C'è qualcuno che, al di fuori della sua famiglia, ha avuto su di lei un'influenza decisiva? «Sono figlio culturale di Nino Caponnetto. Grazie a lui, in tanti facemmo scelta di combattere il crimine organizzato. Il suo motto, che faccio mio, era: "Tutti uno"». Che cosa significa? «Significa che occorre un pool sociale di antimafia e non soltanto investigativo. Un pool ideale del quale facciano parte scuola, sindacati, università? Servono tanti incubatori in tante città diverse». C'è un momento particolarmente significativo nel suo percorso personale? «Il giorno dell'omicidio a Palermo di Libero Grassi, un imprenditore che disse no al pizzo, non si rassegnò. Scrisse una lettera aperta diretta al suo estorsore sul "Giornale di Sicilia". Pagò con la vita». Lei non ha paura per l'attività che svolge? «Ho tanti amici, siamo una squadra. Ricevo molte minacce in forme diverse. Magari non mi mandano messaggi portati da uomini con la coppola, ma a volte mi viene suggerito di pensare alla carriera... So di dover combattere una guerra lunga. Uno strumento usato dalla mafia è la delegittimazione. Forse potranno colpire me, ma per averla vinta dovranno colpire tutti quelli che sono impegnati nel Centro San Francesco. Io so di condurre una lotta contro il tempo e contro

20.3.2012